

LA NUOVA UNGHERIA

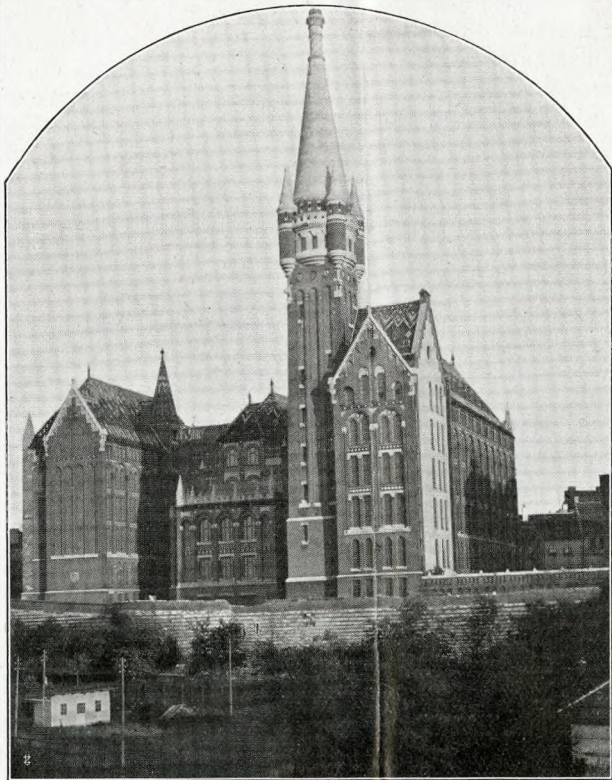
CISARI

DAL Trattato del Trianon è uscita la nuova Europa danubiana. Dell'antica unità geografica, economica e politica della regione, non è rimasto che il rimpianto. L'Ungheria si è trovata impicciolita, serrata quasi a forza attorno al cuore di Budapest; e intere provincie, Slovacchia, Rutenia, Transilvania, Banato, Voivodina, Burgenland, sono andate ad arricchire le spoglie dei piccoli vincitori, quando non addirittura dei vinti.

Che cosa dice, in sostanza, il Trattato del Trianon? Che l'Ungheria è colpevole d'aver scatenato la guerra, e deve perciò pagare non solo come tutti gli altri vinti le spese e i danni dell'immensa rovina, ma anche più degli altri vinti: darà il suo obolo anche all'Austria. Del-

le motivazioni storiche che hanno condotto l'Ungheria, a malincuore, a convivere con l'Austria e a subire le conseguenze di quella convivenza, non si tien conto, e forse sarebbe troppo pretendere, da vincitori impreparati, avidi e stanchi, una giusta ed esatta valutazione della complessa realtà danubiana. Di Tisza, della sua

difesa della pace nel fatale luglio 1914, o non si sa o facilmente, ci si dimentica forse volentieri. Gli uomini, le iniziative e le responsabilità individuali, sia pure di personaggi rappresentativi, scompaiono in quel tempo di affannosa liquidazione della guerra, di fronte all'atteggiamento collettivo della nazione. E la nazione ungherese aveva fatto la guerra accanto all'Austria, s'era



Budapest: Palazzo dell'Archivio Nazionale

battuta valorosamente a fianco di quei fedelissimi croati, di quegli slavi che poco più tardi dovevano darle un colpo mancino, giocando una partita doppia mirabile d'astuzia e di finzione.

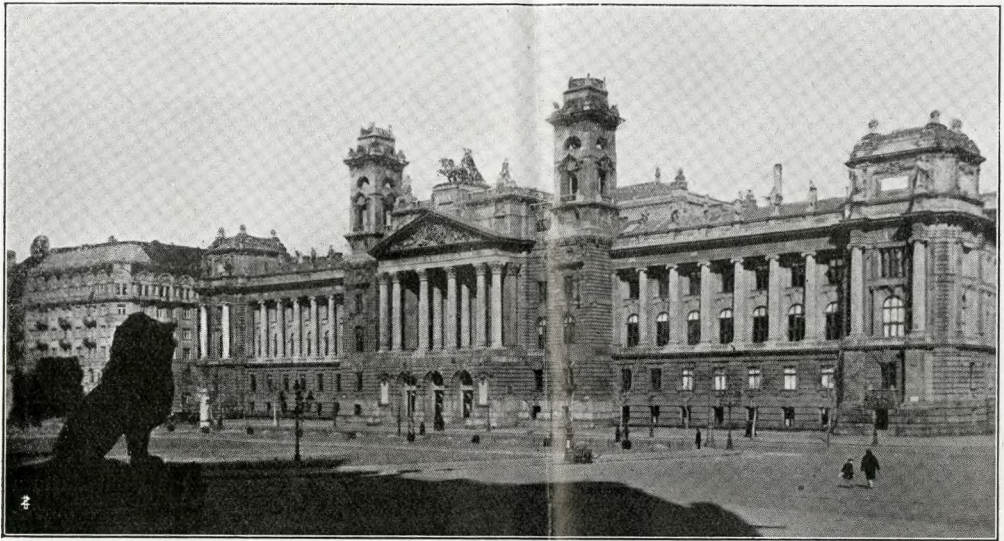
Le rivelazioni dei documenti segreti, pubblicati nell'immediato dopoguerra sull'andamento drammatico delle sedute del Gabinetto imperiale nei giorni precedenti l'invio dell'*ultimatum* alla Serbia, sull'opposizione di Tisza alla guerra sottomarina e cento altre, sono superate dal frastuono clamoroso delle rivendicazioni nazionali degli Stati successori. L'Ungheria è responsabile della guerra più di ogni altro Stato: il suo sfrenato imperialismo, le sue ambizioni devono perciò essere punite ed in modo solenne. Per ristabilire la giustizia dei popoli, che si pretende violata da tanti secoli dagli ungheresi, si libera dalle catene della schiavitù magiara anche chi non vorrebbe; si cede al primo reclamante a larghi tagli la terra. Basterà un semplice scrupolo strategico per affidare regioni popolose, fiorenti d'industrie, ai nuovi vicini. Inutile dilungarsi sulle clausole generali e particolari della pace del Trianon: posto il fondamento morale della colpevolezza dell'Ungheria nella provocazione della guerra del mondo, e fissate le nuove frontiere che le toglievano le ricche e vaste provincie sopra nominate e che la sfiguravano, tutte le altre sanzioni politiche, militari, economiche venivano ad assumere un valore ed una importanza proporzionale. È sufficiente l'accenno sommario a due dati, per considerare l'entità delle mutilazioni inferte all'Ungheria. La popolazione del regno magiario era di circa venti milioni prima della guerra, dal 1920 non raggiunge gli otto milioni. L'ampiezza del suo territorio è press'a poco uguale a quella che i soli romeni le hanno tolto.

Le buone ragioni ungheresi esposte durante le trattative di pace sono state buttate al vento. C'era la volontà inflessibile di qualche vincitore a vedere annientato per sempre o almeno per lunghissima serie d'anni l'ostacolo magiario alla propria egemonia politica e militare europea. Alle proteste e alle inquietudini degli unghere-

resi si è risposto con la famosa lettera di Millerand, accompagnatoria del testo definitivo del Trattato di pace. In essa si dice che ogni obiezione relativa alle frontiere e le richieste di plebiscito non avevano potuto essere prese in considerazione perchè ciò avrebbe condotto ad inconvenienti assai più gravi di quelli denunciati dagli ungheresi. Le condizioni etnografiche dell'Europa centrale, aggiunge la lettera, sono così complesse, che riesce impossibile farle coincidere con le frontiere politiche. Qualche isola etnica magiara si acconci dunque a passare sotto la sovranità di un altro Stato. Chi potrebbe dire, per questa conseguenza, che sarebbe stato meglio non modificare l'assetto primitivo di tutto il territorio magiario, dal momento che « uno stato di cose, sia pure millenario, non ha ragione di esistere, quando sia contrario alla giustizia »? Non solo dunque si stacchino province intere dal corpo dello Stato ungherese, ma si separino dalla madrepatria nuclei rilevanti di magiari schietti; e in che cosa poi fosse contrario alla giustizia il millenario assetto della nazione poco importava chiarire. Quanto ai plebisciti da accordare appunto per il passaggio di ungheresi ad altri Stati, la lettera dice che la consultazione popolare « non avrebbe dato risultati sensibilmente diversi da quelli cui (gli Alleati) erano pervenuti dopo uno studio minuzioso delle condizioni etnografiche dell'Europa centrale e delle aspirazioni nazionali ». A chiusura della lettera vien formulata da Millerand quella notissima e non mai mantenuta promessa di rivedere le disposizioni del Trattato che sul terreno si fossero rivelate causa di qualche palese ingiustizia « che è nell'interesse comune di evitare ».

L'EREDITÀ DELLA GUERRA

L'Ungheria accetta le condizioni dettate al Trianon, perchè non v'è altra via d'uscita: preferisce sistemare dignitosamente le eredità della guerra consentendo alla spogliazione di quasi tutto quanto essa possiede, piuttosto che gettare all'irreparabile rovina quel poco che ha potuto



Budapest, la regina del Danubio: La suprema Corte di Giustizia

salvare. È questo l'indizio di una coscienza nazionale vivace e persistente, malgrado la fortuna avversa e lo spossamento della guerra e del caos bolscevico. Non è facile, e la storia non ne conosce esempio, che una nazione di tradizioni plurisecolari come l'Ungheria, si acconci a scomparire, soltanto per aver perduto una guerra ed a causa dei sacrifici, per enormi che siano, imposti da un trattato. L'Ungheria resistette, pur smembrata in tre parti, per centocinquanta anni, quando i Turchi occupavano Buda e minacciavano da vicino la stessa Vienna, e risorse: logico quindi che la continuità della vita nazionale sia oggi così forte e così robustamente saldata ai capi di tutta la storia politica e costituzionale magiara, da provocare, appena raggiunto un minimo di stabilità e sicurezza, un risveglio delle energie della nazione.

L'Ungheria, negli anni immediatamente seguenti la stipulazione della pace, bada a ridare organico assetto all'edificio statale, a restaurare la dignità regia, a riprendere contatto col mondo; e questa tensione assidua di tutte le sue energie, questo sforzo pacifico e ordinato per consolidare il provvisorio e precario posto al sole accompagnano il risveglio lento e

graduale della sua potenza nazionale, neppure mai spenta. L'Ungheria si guarda attorno, volge gli occhi all'avvenire, si impone un rigoroso esame di coscienza. Non ha voluto la guerra, e anche se l'avesse voluta con le altre Potenze Centrali, in vista di chi sa quali guadagni, ne ha pagato le conseguenze come nessun altro. Il problema dell'esistenza, pur dopo aver superato gravi crisi finanziarie ed economiche, che le consentono di liberarsi dal controllo interalleato militare e finanziario, pur dopo l'ingresso alla Società delle Nazioni, è tutt'altro che risolto ed è ricco di incognite. Può la nazione durare indefinitamente nelle condizioni anormali in cui l'ha abbandonata il Trattato del Trianon? Evidentemente no. Dal Trattato sono sorti, e rimangono tuttora aperti, infiniti problemi d'ogni grandezza: c'è, sensibile al cuore magiara, quello dell'irredentismo, che milioni di ungheresi passati sotto la sovranità di altri Stati, alimentano; c'è quello economico, derivante dal fatto che la maggior parte delle industrie e delle materie prime è andata ad arricchire gli Stati successori. La piana danubiana è oggi chiusa, soffocata da ogni lato. Le regioni presso le quali l'agricoltura e il commercio dell'Ungheria trova-

vano da secoli i loro mercati naturali, sono precluse dalle frontiere politiche; e il turbamento e la crisi dell'economia magiara, già così mirabilmente equilibrata e complementare con l'economia dell'impero absburgico, ripercuote i suoi effetti non solo all'interno del nuovo piccolo regno, ma fra gli stessi Stati successori. Tutto questo genera una condizione di minorità e di impotenza politica contro la quale si ribella impetuosa la coscienza nazionale.

LA FUNZIONE DELL'UNGHERIA NELL'EUROPA ORIENTALE

L'Ungheria non crede affatto esaurita la propria missione storica, non si sente per nulla morta, non vuole assolutamente morire, e mille anni di opere la spingono fatalmente incontro al futuro. Ma c'è il Trattato del Trianon che, applicando al caso concreto la felice frase di Mussolini, è ogni giorno più la pietra sepolcrale che soffoca e comprime lo slancio del paese. L'Ungheria odierna non può vivere perchè c'è questo trattato di pace, che prima ancora di essere fondamento d'ogni ingiustizia patita dagli ungheresi dal 1920, è la fonte diretta di ogni male attuale. La conclusione irresistibile che ne viene è che bisogna o rimuovere completamente il Trattato, o rivederne le clausole più palesemente ingiuste e dannose. Il movimento revisionista ungherese trova origine da questo elementare e spontaneo atteggiamento della coscienza nazionale. Per questo esso raccoglie l'adesione di quasi tutti i partiti e di quasi tutte le classi sociali.

Il movimento revisionista ungherese mira, nella sua essenza, a risolvere il problema della vita avvenire della nazione, ed è passato attraverso fasi che meritano di essere notate. Anzitutto il problema del destino ungherese si presentò sotto un aspetto sentimentale, onde il movimento revisionista mosse, nelle sue affermazioni generali, a risolverlo con una soluzione di insieme tendente all'annullamento puro e semplice del Trattato, almeno nelle sue clausole territoriali. Questa soluzione, che

si potrebbe chiamare « geografica », in quanto vorrebbe restituire al nocciolo nazionale rimasto intatto ed indipendente, tutti quanti i territori che erano appartenuti all'Ungheria prima del conflitto, tenendo conto principalmente degli elementi unitari, geografici ed economici, e solo, in via subordinata, del puro dato etnico, è quella che, più o meno confessata, vive in fondo al cuore di ogni ungherese.

Ma fino a che punto può essa avere riscontro nella realtà? La realtà è ben lontana dal consentire qualche speranza che una trasformazione radicale dell'assetto odierno dell'Europa centro-orientale, possa avvenire a favore dell'Ungheria. Per soddisfare questa esigenza massima dettata da acceso sentimento nazionale, occorrerebbero trasferimenti territoriali che gli Stati attualmente detentori di qualche porzione dell'antico regno d'Ungheria non si sognano affatto di concedere. Troppi interessi sono legati alla situazione creata dai trattati di pace: c'è un « fatto compiuto », imponente, che non solo non si può disconoscere, ma non si può pensare di rovesciare senza che scoppi un nuovo conflitto di imprevedibile estensione e nocivo per tutti. Di più c'è un organismo politico creato appunto allo scopo di garantire l'efficienza del Trattato del Trianon: la Piccola Intesa, la quale è, come tutti sanno, la *longa manus* di una grande Potenza che ha tutto l'interesse a veder l'Ungheria paralizzata e minorata.

Una visione più realistica della questione ungherese e dei mezzi per risolverla si imponeva: e questa volta la lezione di realismo politico è venuta dall'Inghilterra. Una revisione parziale delle clausole più dure del Trattato forse sarebbe sufficiente a dare il respiro necessario alla nazione ungherese. Lord Rothermere propose una revisione ragionevole, cioè limitata delle condizioni di pace. Qualche non grave sacrificio da parte degli Stati successori scemerebbe di molto l'irrequietezza pericolosa delle popolazioni magiare passate fuor dei confini della madre patria, e agevolerebbe la ripresa economica. Si sarebbe dovuto trasferire soltanto quelle striscie marginali di territorio dove la po-

polazione fosse in netta prevalenza magiara, ciò che avrebbe attenuato l'irredentismo oggi esistente e favorito più cordiali rapporti fra l'Ungheria e gli Stati confinanti.

GLI SVILUPPI DEL "REVISIONISMO,, UNGHERESE

Ma non si può disconoscere che, se il revisionismo realistico di Rothermere ha maggiori probabilità di successo — probabilità relative tuttavia ed esse pure quanto mai incerte — ha però il difetto di muovere sullo stesso piano sul quale si sono mossi gli alleati e associati nel predisporre le basi del trattato di pace. In altre parole il revisionismo di Rothermere combatte le risultanze del Trattato con le stesse armi che quel Trattato

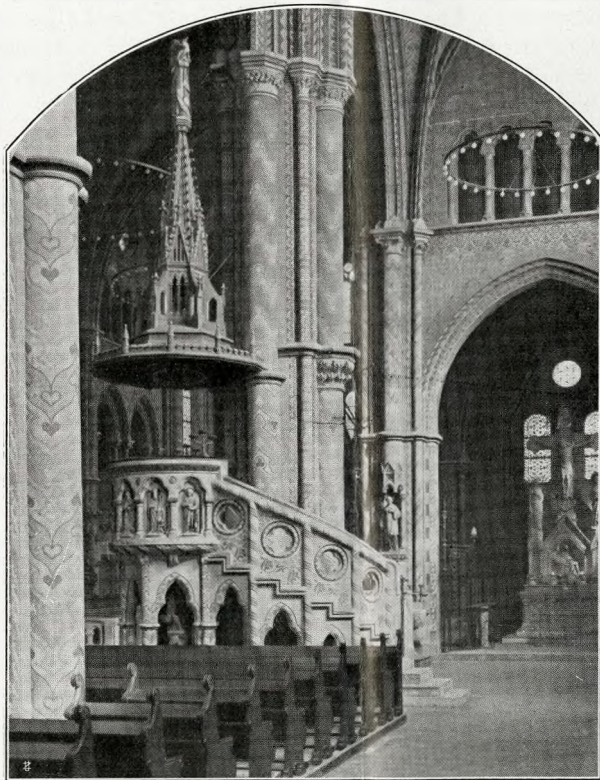
hanno causato: sostenendo il preteso primato del fattore etnico nella composizione dell'essere nazionale. Senza contare l'evidente semplicismo che vorrebbe spiegare gli interessi reciproci coincidenti da una parziale rimozione delle clausole del Trattato del Trianon contrarie all'Ungheria. Un passo tuttavia era fatto, e importante, sulla via di una adeguazione sempre più stretta con la realtà politica contingente del problema nazionale ungherese. Ma un

elemento nuovo entra nel gioco delle considerazioni sulla eventualità di una revisione dell'attuale assetto dell'Ungheria: l'interessamento ad essa dell'Italia.

Il piano Rothermere ha larga eco nel nostro paese quando già la politica italiana s'è orientata a stringere vincoli più intimi e cordiali con la nazione danubiana. Noi abbiamo bisogno di espanderci pacificamente, di muoverci liberamente fuori

dei nostri confini. Ci è necessario attivare oggi un frequente scambio commerciale coi paesi giovani del vicino Oriente europeo, acquistare quella posizione di prestigio cui abbiamo diritto per il contenuto altissimo della nostra civiltà, per la superiore e serena visione politica che ci induce a perseguire l'attuazione di una vasta rete d'intese pacifiche, volte a creare una collaborazione seria ed efficace fra i popoli, garanzia suprema della pace.

Per quest'azione, noi siamo tratti irresistibilmente dal potente richiamo della nostra storia gloriosa, la storia delle fiere italianissime repubbliche che furono Genova e Venezia; occorre che ci sia aperta la via. Ma questa condizione, nella sistemazione attuale dell'Europa danubiana, non esiste. Ecco il motivo profondo della nostra simpatia verso il movimento revisionistico ungherese. È nel nostro stesso interesse che si schiodi la bara sigillata al Gran Trianon.



Il maestoso Tempio dell'Incoronazione, a Budapest

E Mussolini viene ad interpretare i sentimenti e le necessità della nazione italiana con lo storico discorso al Senato del Regno, il 5 giugno 1928. La campagna revisionista, iniziata in Ungheria, dopo aver trovato l'appoggio di un grande proprietario di giornali inglesi, riceve ora la consacrazione, nel suo principio, attraverso le parole del Capo di una grande nazione.

Sull'evoluzione del revisionismo ungherese questo interessamento italiano ha un valore decisivo. Grazie ad esso nasce una terza forma di revisionismo, che fonde e riassume le altre due, dando al movimento un significato che trascende — ciò che non significa escludere — il suo valore politico.

I popoli che vogliono vivere e lasciare durevole traccia di sè nella storia del mondo, non possono limitarsi a contemplare il proprio passato, chini ad ascoltare soltanto le voci delle origini; ma debbono, soprattutto, guardare all'avvenire. Nazioni che non si occupino della loro vita futura, non si assegnino mèta e compiti che trascendono il puro dato offerto loro dalla realtà politica contingente, non sono degne di vivere. L'Italia, prima di guadagnarsi la propria unità, mentre nulla lasciava sperare prossima la sua redenzione politica, e le sue condizioni erano gravi per l'abbandono, l'indifferenza o il cieco dispotismo dei governi, per opera di taluni grandi spiriti tracciava le linee della sua futura missione civile, delineava le ragioni ideali della sua esistenza, faceva coincidere la propria rinascita politica con una nuova grandiosa fase della storia civile del mondo. Non erano farneticamente orgogliosi, pazzi sogni di visionari, ma voci che interpretavano la vitalità inesaurita della stirpe, la quale si veniva preparando ad una nuova creazione.

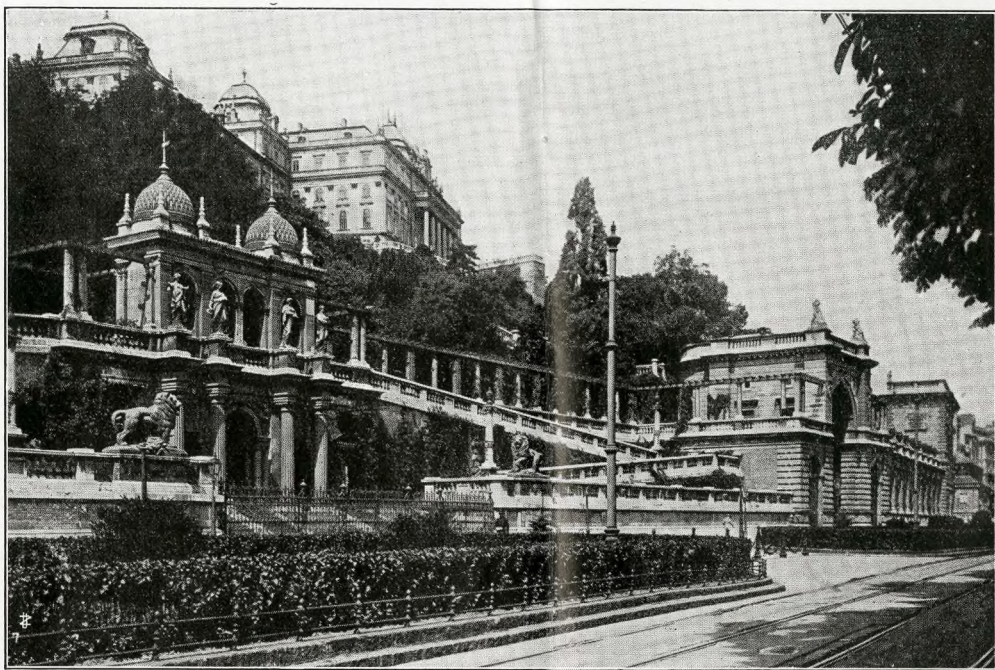
L'ITALIA

E L'EUROPA ORIENTALE

Oggi, superato lo smarrimento doloroso del dopoguerra, l'Italia lavora attivamente alla formazione di nuovi valori. La sua crescente potenza politica, la necessità di

un sempre più vasto ed efficiente prestigio sono il mezzo perchè questi valori possano sorgere, fruttificare, espandersi per ogni dove. Ora la storia recente dell'Ungheria conosce un medesimo risorgimento, che, se per particolari condizioni a lei proprie, si è sviluppato in altri modi e con altre forme, tuttavia indica la medesima esigenza della nazione a riprendere, ad un dato momento, il proprio posto nel mondo e la propria missione con forze rinnovate. Per questo l'amicizia italo-ungherese non è sorta a caso, per fortuita coincidenza storica. Essa risponde a fini più vasti e più lontani, anche se non del tutto chiaramente visibili oggi. Ma il fatto che questa amicizia si sia rivelata e ribadita parallelamente alla rinascita politica e spirituale dell'Italia, alla ripresa della sua attività stimolatrice e costruttrice di una nuova forma di vita civile, costituisce per la valutazione e l'orientamento del movimento revisionista ungherese una indicazione particolarmente preziosa. In tale coincidenza è il motivo per cui l'Ungheria modella tanta parte della sua attività sugli esempi dello Stato fascista. Revisione per gli ungheresi vuol dire rinascita, vita nuova, restaurazione di valori oggi negletti o conculcati, vuol dire il riconoscimento che la vita nazionale va ripresa su altre basi, diverse da quelle cui l'hanno voluta inchiodare i vincitori della guerra europea. L'amicizia italo-ungherese s'è fondata su questa necessità comune delle due nazioni di muovere sulla stessa via della rinnovazione della propria singolare grandezza, ed è naturale che l'Italia, la quale per sè non ha bisogno di rivedere, in senso stretto, alcun problema derivante dalla sistemazione europea post-bellica, appoggi cordialmente il movimento revisionistico magiaro.

Ora, rispetto all'Ungheria, che importanza e che funzione ha il movimento revisionistico; la revisione dei suoi attuali confini, la restituzione delle terre che le sono state tolte, la liberazione dei suoi figli, sono la prima e l'ultima sua mèta? Io credo che erri chi pensa l'Ungheria ipnotizzata dal revisionismo inteso soltanto in questo senso. Essa chiede una solenne riparazione all'Europa; e questa riparazione,



Budapest: lo storico Palazzo Reale

in nome di una giustizia che non si può smentire, le è dovuta. Ma la chiede tanto più sollecitamente, in quanto sente crescere dentro di sé la necessità di riprendere interi i propri compiti di nazione civile. Il revisionismo non può essere che un mezzo, non un fine. La nazione ungherese non può e non deve essere acciecata unicamente dal miraggio della revisione. Essa è necessaria, e nessuno più di noi ne è convinto: ma è soltanto un mezzo, il più efficace, il più radicale e decisivo, perchè la nazione ungherese possa liberamente, adeguatamente esplicitare la propria missione. Ciò non esclude, come dianzi si accennava, ma anzi integra e potenzia il dato puramente politico del problema revisionistico ungherese, che è il problema stesso della vita nazionale magiara, risultante di infiniti valori concorrenti. Considerando la revisione come un strumento, sarà più facile e naturale adeguarlo alla mutevole realtà, e rettificarne e correggerne la direzione. In tal modo soltanto possono fondersi le giuste aspira-

zioni ideali e sentimentali della nazione magiara con le esigenze pratiche della vita dei popoli.

Da questo punto di vista possiamo riprendere l'esempio precedente dell'Italia del Risorgimento, che può illuminare di una singolare luce l'attuale moto revisionista magiara, riconoscendosi nel suo vero spirito dall'incontro e dall'intendimento della nostra più pura tradizione. Se possiamo in un certo senso figurare l'Europa danubiana come l'Italia prima del 1848, soprattutto per quel diffuso senso di inquietudine incompletezza, che si trasforma sul terreno politico quasi sempre in irridentismo, è vero che manca ancora un Gioberti magiara che segni i compiti nuovi per il popolo ungherese, ma non mancano sintomi precursori. Il nome del conte Kuno Klebelsberg, ministro della Pubblica Istruzione, va indicato a questo punto: una sua raccolta di saggi e discorsi apparsi recentemente « Neonazionalismo », ha un non comune valore indicativo. Mostra, cioè, che mentre la nazione lotta per assi-

curarsi la propria compiutezza geografica, etnica, politica, vanno formandosi e proponendosi col suo sviluppo nuovi problemi, nuove regioni di esistenza. Manca ancora, dunque, un Gioberti che segni i compiti « morali e civili » degli ungheresi, confermi e illustri nel revisionismo un alto contenuto ideale, che non permetta l'illusione egoistica e pericolosa, secondo la quale, una volta ottenuto quanto si chiede, pare raggiunta ogni felicità e perfezione possibile. Non basta richiamarsi al passato; e ciascuno foggia il proprio destino con le sue stesse mani, gli uomini come le nazioni. Manca ancora quell'uno che raccolga le varie voci e le intorni: ma forse non è lontano.

IDEALI E REALTÀ

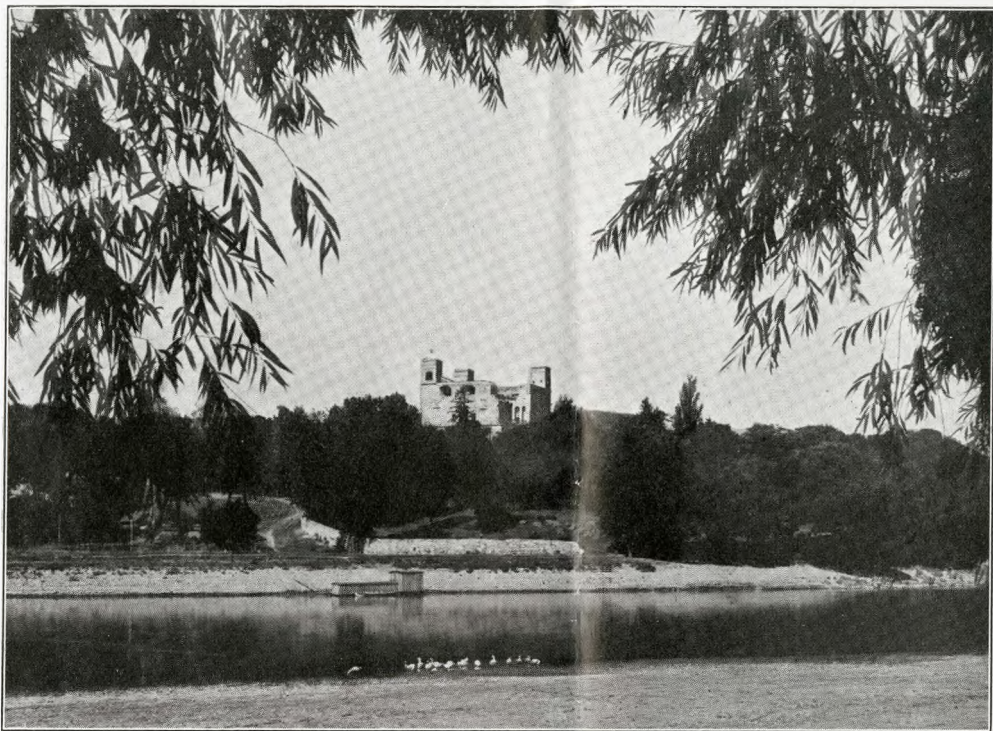
Ma accanto a questa viva coscienza del significato ideale del revisionismo ungherese, che coincide, come abbiamo detto, con il problema della vita stessa futura della nazione, si propone chiaro il suo compito pratico ed attuale, che conforta pienamente l'interpretazione della terza fase del movimento sopra descritta. Di recente la Presidenza della Lega per la revisione dei confini dell'Ungheria, organizzazione che dirige, fuor della sfera della politica ufficiale del governo, il movimento ormai europeo in favore di una restaurazione ragionevole e conforme a giustizia della dignità nazionale dell'Ungheria, è stata riassunta da una nobilissima figura di scrittore, Francesco Herczeg. Le dichiarazioni fatte in quell'occasione meritano di essere riportate: esse illustrano il piano di azione pratica che la Lega si propone di svolgere. All'interno del paese il compito più importante della Lega consisterà nell'adunare tutte le forze nazionali al servizio della revisione, che ha per presupposto il superamento di tutto ciò che potrebbe dividere la nazione ungherese. Ogni magiaro senza distinzione di convinzioni filosofiche, politiche o religiose, deve lottare concorde per il raggiungimento degli scopi del moto revisionistico; se si formerà un fronte unico e si saprà mantenerlo, presto o tardi la causa ungherese

dovrà trionfare. Perciò la questione del re che potrebbe spezzare l'unità dell'opinione pubblica (come si sa l'Ungheria è un regno senza re), non dev'essere inutilmente agitata con proposte destinate all'insuccesso; mentre tutte le correnti politiche dovrebbero avere un loro rappresentante nella Lega. « Anche i lavoratori social-democratici, ha detto Herczeg, io sarei orgoglioso e felice di salutare fra i difensori della giustizia ». I lavoratori ungheresi dovrebbero essere convinti che gli scopi del revisionismo coincidono anche con i loro postulati programmatici, in quanto esso mira ad abbattere quel militarismo imperialista che è il loro maggiore nemico e che ha originato, con la guerra, l'attuale insostenibile condizione dell'Ungheria.

All'estero il movimento revisionista non dimentica che il principio di nazionalità e di autodecisione dei popoli è stato usato contro gli ungheresi: ora è troppo giusto, a prescindere da qualunque altra valutazione, che esso venga tenuto in debito conto, accordandosi certo i suoi effetti, quando fosse applicato, a quelli che deriverebbero dall'attuazione del piano Rothermere ed anche più oltre. Ancora sugli aspetti internazionali del revisionismo Herczeg ha dichiarato il suo assoluto carattere pacifico, fondando la sua azione sulla persuasione: nessun pericolo perciò di collisione fra gli Stati dell'Europa danubiana, che potrebbero degenerare in veri e propri conflitti.

IL RISORGIMENTO DELL'UNGHERIA

Così sommariamente descritto il programma della Lega è accettabile da tutti che non siano accecati da partigianeria aprioristica. Unione all'interno e persuasione all'estero, mezzi pacifici, gradualità dell'azione dimostrano una acuta visione realistica nel revisionismo magiaro, come l'energia e l'ardore della sua azione nello stesso tempo dimostrano la profonda origine ideale da cui esso trae il respiro. Grazie a questa duplice virtù, che è il frutto



Aspetti pittoreschi delle colline presso Budapest

di una tradizione millenaria civile e politica, il problema del rinnovamento della nazione magiara sarà certamente risolto. Allora anche il groviglio inestricabile e tragico delle razze nell'Europa danubiana potrà essere dipanato dalla saggezza ungherese. Una superiore giustizia, che mi attento a definire « etnica », potrebbe essere la creazione cui è chiamato il popolo ungherese. Segni del passato non mancano: basti qui ricordare la legge Eötvös sulle minoranze nazionali. L'Ungheria potrà dare allora al mondo il primo esempio di una grande lezione di civiltà e di illuminata politica: attuando nel proprio seno quella fratellanza e collaborazione (ancora oggi, e forse oggi come non mai, pie-

tosa ipocrisia) fra popoli diversi, relitti delle innumerevoli fiumane di genti che hanno percorso la piana danubiana in tutti i secoli.

Questa missione assorbirà le grandi e magnifiche energie del popolo ungherese, le stimolerà affinandole nella grande opera di composizione unitaria, concorde e pacificata, di una zona fra le più importanti e tormentate d'Europa. Così la funzione millenaria della nazione ungherese, di ponte di passaggio fra l'uno e l'altro mondo, fra l'Oriente e l'Occidente, potrà essere ripresa con quella autorevolezza che è la garanzia migliore della pace e della prosperità nell'intero bacino danubiano.

R. M.

